

# Time sceglie i giornalisti e la battaglia per la verità contro le dittature

La rivista americana nomina come Persona dell'anno i reporter "guardiani" che sfidano i regimi, dalle Filippine all'Arabia Saudita

VITTORIO ZUCCONI, WASHINGTON

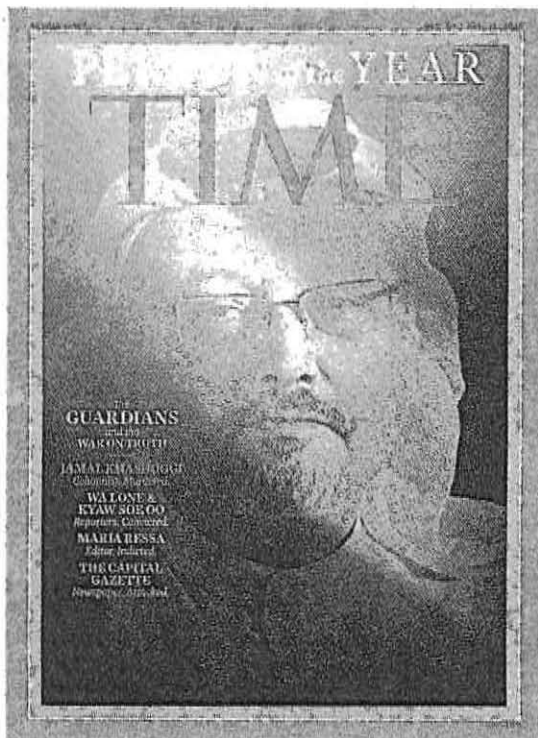
“Non respiro più”: in queste tre parole, le ultime pronunciate dal giornalista del *Washington Post* Jamal Khashoggi strangolato dai sauditi nel consolato di Istanbul, c'è lo stato del giornalismo oggi nel mondo, il senso straziante del riconoscimento di "persona dell'anno" che la rivista *Time* ha voluto attribuire a lui, ad altri colleghi in diverse nazioni e alla professione in generale. Il giornalismo, per decenni descritto e autodescrittosi come "Quarto Potere", capace di far scoppiare guerre e di demolire presidenti, boccheggia, asserragliato in una fortezza sempre più piccola e sempre più minacciata.

Approfitando delle difficoltà oggettive dell'informazione tradizionale, il potere politico si prende quotidianamente e impunemente la sua vendetta. Quando un presidente americano come Donald Trump arriva a definire giornali e televisioni come «nemici del popolo» e non ne soffre conseguenze, il mondo ascolta e prende esempio. Ma allo stesso tempo le parole di Trump offrono la prova paradossale, con la loro rabbiosa, volgare e violenta energia, di quanto, al contrario dei molti annunci di morte, il giornalismo oggi sia ancora rilevante. Sa colpire, e duro.

La conseguenza è che i guardiani della verità, come li definisce *Time* con qualche enfasi, possono pagare la voglia di raccontare con la vita o con la libertà. Nella lista oltre Khashoggi, opinionista saudita che scriveva editoriali critici contro l'onnipotente principe ereditario Mohammed Bin Salman che ne avrebbe ordinato l'esecuzione, c'è Maria Ressa, capo della redazione di Rappler, un giornale filippino online che il presidente Duterte, entusiasta emulo di Trump, tormenta per le sue critiche al regime e per le rivelazioni sulle stragi ordinate da lui.

Ci sono poi Wa Lone e Kyaw Soe Oo, giornalisti del Myanmar, la già Birmania, in carcere da un anno per avere raccontato la strage dei Rohingya musulmani da parte dell'esercito e del governo birmano, a maggioranza buddista. E alla lista si aggiunge un piccolo quotidiano locale americano, la *Capital Gazette* di Annapolis, cittadina alle porte di Washington, dove un lettore armato entrò lo scorso giugno uccidendo a colpi di arma da fuoco cinque giornalisti. Semplicemente perché «ce l'aveva» con quel giornale e i

maledetti reporter. Ma se questi episodi sono l'espressione più cruenta e brutale della controffensiva del potere politico e degli esaltati che ne seguono i dettati contro l'impertinza dell'informazione, sono l'impunità e la diffusione globale della prepotenza a creare il senso di soffocamento e di asfissia che *Time* nota e qualsiasi giornalista nel mondo avverte. Dai piccoli episodi, come l'espulsione dalla Casa Bianca dell'inviato di *Cnn* Jim Acosta, che osa fare domande scomode a Trump, all'uccisione di Khashoggi, non ci sono scotti da pagare per i nuovi bulli. Il lavoro capillare e professionale di screditamento del giornalismo professionale, definito "fake news" se è critico e bombardato da quella falsa comunicazione che si esprime in monologhi video sui Facebook in raffiche di tweet, funziona e si aggiunge agli errori, alle debolezze, ai cedimenti del giornalismo stesso, costruendo una combinazione micidiale. Se i giornalisti sono diffusori di "fake news", "puttane", "nemici del popolo", "venduti" hanno ragione i tiranni e gli aspiranti tirannelli a zittirli e a restringere sempre più il loro spazio. Eliminare la fastidiosa intermediazione offerta dai "media" professionali spalanca quella prateria di propaganda che pare spontanea, ma che è meticolosamente "manipolata", scrive *Time*, da spregiudicati mini Goebbels dei Social Network e dai loro algoritmi. Così, mentre il pubblico va al cinema a vedere l'epopea del Watergate narrata da Steven Spielberg, nella realtà la libertà di stampa muore nella Russia di Putin, è minacciata nel resto del mondo attraverso strani account in Rete, si restringe in Turchia, soffoca in Italia quando il governo dice di voler eliminare i pochi soldi con i quali ancora sostiene alcuni giornali politici e pubblicazioni locali, rischia di finire dietro le sbarre nelle Filippine, è inesistente in Cina. Il risultato è che "guardiani" della verità, che non è la mai la Verità assoluta, ma la risultante di varie tessere del mosaico di opinioni, interpretazioni, scelte, errori, devono soprattutto fare la guardia a se stessi e difendere un fortino via via più diroccato. La sola risposta possibile è forse quella del caporedattore della *Capital Gazette*, davanti ai corpi dei colleghi trucidati. E ora che farete? gli fu chiesto dopo la strage: «Pubblicheremo il nostro fottuto giornale, ecco che faremo». Il giornalismo respira ancora.



Jamal Khashoggi

Il giornalista saudita, opinionista del *Washington Post*, è stato ucciso nel consolato del suo Paese a Istanbul. E' la prima volta che una persona morta viene scelta



Wa Lone e Kyaw Soe Oo

I due reporter dell'agenzia Reuters, 32 e 28 anni, sono stati condannati a 7 anni di carcere in Birmania per le inchieste sulle violenze sui Rohingya: nella foto, le mogli



Maria Ressa

Direttrice del sito filippino Rappler, sottoposto a continua censura e oggetto di minacce da parte del presidente Rodrigo Duterte. Ha 55 anni



Redazione della Capital Gazette

Il giornale di Annapolis, Stati Uniti, a giugno fu obiettivo di un attacco in cui un uomo armato uccise cinque giornalisti